



Mastè Cenzè

Mastè Cenzè u' scarpžrè (Mastro Vincenzo il calzolaio) apparteneva a quella categoria di artigiani che un tempo, a Torremaggiore, animavano, con le loro botteghe, le strade e la vita quotidiana del paese. Viveva solo, in un pianterreno, casa e bottega allo stesso tempo, si accontentava del poco, di un fazzolettino di terra per farci l'orto, e del proprio mestiere. Era un calzolaio accurato, preciso e puntuale, per questo aveva una numerosa clientela – te' ccùnd'assa', dicevano di lui i suoi vicini -, gente del popolo e famiglie di benestanti. E aveva una particolarità: erede di quella tradizione importata nei paesi del Tavoliere dai pastori transumanti che, nelle soste lungo i tratturi tra l'Abruzzo e la Puglia piana, intrattenevano i compagni leggendo (chi sapeva leggere) o declamando a memoria brani dei poemi cavallereschi, Mastè Cenzè non era da meno, aveva il suo repertorio, dall'Orlando Furioso al Guerin Meschino (aveva visto al Cinema Ciardulli il film tratto dal romanzo "Le meravigliose avventure di Guerin Meschino", e ne era rimasto entusiasta). Tuttavia, i suoi cavalli di battaglia erano i brani danteschi, con i clienti più "fidelizzati" tanto diceva e tanto faceva che riusciva a caccià 'u cunde (tirar fuori il racconto) e declamava, infervorandosi, gli episodi del Conte Ugolino o di Paolo e Francesca (icastico il suo commento, una volta, a proposito del "galeotto fu il libro" sti cazzè dè libbrè so' comè u 'zzanzžrè (sensale) intuendo il significato di "galeotto" nel senso di mezzano che favorisce l'incontro fra due persone).

A distanza di tanti anni, posso dire che la figura di Mastè Cenzè rimanda a una certa Italia popolare (come attestano gli studi di Gian Luigi Beccaria, di Marcello de Giovanni, di Tullio De Mauro e molti altri) che per secoli usò raccogliersi la sera davanti al camino, dove non era raro che ci fosse "un alfabeto che leggeva o raccontava un qualcosa ad analfabeti" e i poemi cavallereschi o i loro adattamenti erano appunto dei testi abbastanza diffusi tra i ceti popolari. Anche Mastè Cenzè, avendo a disposizione un po' di libri usati, per lo più donatigli dai suoi clienti, qualche antologia scolastica in disuso, romanzi, vecchi almanacchi, di cui era gelosissimo, la sera, prima di coricarsi, leggeva, così aiutava il sonno ad arrivare - raccontava.

Quando era la stagione – quel periodo compreso tra maggio e settembre – Mastè Cenzè, come una lumaca, si tirava appresso il proprio deschetto per lavorare davanti all'uscio di casa, e lì era un battere di martello a sostituire tacchi, semenze e semenzelle per risuolature e pazienti cuciture con lesina e spago.

La più grande avventura della sua vita era stata la guerra in Russia nel secondo conflitto mondiale, sulla quale amava spesso soffermarsi, per concludere sempre più o meno allo stesso modo: "meno male che sono scarparo sennò a quest'ora mžrè a mme (povero me!) stevè allà a 'ngrassà a terrè, durante la ritirata le scarpe m'hanno salvato, meno male che m'arrangiavo ad aggiustarle come potevo, sennò..." e si fermava a guardare fisso l'interlocutore..... nello sguardo gli passavano bufere di neve, il lamento dei moribondi, il fischio del vento gelido.....

Marcello Ariano